

Eva Colombo, *Donne d'acqua e d'inchiostro*, capitolo sesto:

Concia (da *Il carcere*, Cesare Pavese, 1949)

Stefano è un ingegnere antifascista del Nord Italia condannato al confino in un piccolo paese del Sud, sul mare. Vi giunge a fine estate e nei primi tempi trascorre gran parte della giornata all'aperto, cercando di ambientarsi. È una realtà completamente diversa rispetto a quella a cui lui è abituato e uno degli aspetti che più lo colpiscono è l'invisibilità delle donne giovani: in quel paese sembrano non esistere. L'unica ragazza in cui si imbatte talvolta è una serva scalza che porta l'acqua e che diventa oggetto delle sue fantasticherie:

All'entrata del paese, tra le prime casette, ce n'era una isolata fra lo stradale e la spiaggia. Stefano prese l'abitudine di darvi un'occhiata ogni volta che passava. Era una casa dai muri in pietra grigia, con una scaletta esterna che portava a una loggetta laterale, aperta sul mare. Per un riscontro di finestre – insolitamente spalancate – appariva, a chi guardasse dall'alto della strada, come forata e piena di mare. Il riquadro luminoso si stagliava netto e intenso, come il cielo di un carcerato. C'erano sul davanzale dei gerani scarlatti, e Stefano si fermava ogni volta.

La sua fantasia diede un balzo quando vide un mattino su quella scaletta una certa ragazza. L'aveva veduta girare in paese – la sola – con un passo scattante e contenuto, quasi una danza impertinente, levando erta sui fianchi il viso bruno e caprigno con una sicurezza ch'era un sorriso. Era una serva, perché andava scalza e a volte portava l'acqua.

Stefano si era fatto l'idea che le donne di quella terra fossero bianche e grassocce come polpa di pere, e quell'incontro lo stupiva. Nella reclusione della sua bassa catapecchia, fantasticava su quella donna con un senso di libertà e di distacco, affrancato, per la stranezza stessa dell'oggetto, da ogni pena di desiderio. Che ci fosse un rapporto tra la finestra dei gerani e la ragazza, allargava arricchendolo il gioco del suo stupore.

Stefano passava disteso sul letto le ore più torride del pomeriggio, seminudo per il gran caldo, e il riverbero bianco del sole gli faceva socchiudere gli occhi. Nel fastidio e nel ronzo di quell'immobilità, si sentiva vivo e desto, e a volte gli accadeva di

tastarsi l'anca con la mano. Tali appunto, magri e forti, dovevan essere i fianchi di quella donna.

Fuori, oltre la ferrata, nascosto da un terrapieno c'era il mare meridiano. Venivano momenti che il silenzio bruciante sgomentava Stefano; e allora egli si scuoteva e saltava dal letto in calzoncini. Così aveva fatto nel carcere, in lontani pomeriggi. La stanza dal tetto a terrazzo era un gran bagno di sudore, e Stefano si faceva alla bassa finestra dove il muro gettava un po' d'ombra e l'anfora di terra si rinfrescava. Stefano ne stringeva con le mani i fianchi svelti e umidicci, e sollevandola di peso se la portava alle labbra. Scendeva con l'acqua un sapore terroso, aspro contro i denti, che Stefano godeva più dell'acqua e gli pareva il sapore stesso dell'anfora. C'era dentro qualcosa di caprigno, selvatico e insieme dolcissimo, che ricordava il colore dei gerani.

Anche la donna scalza, come tutto il paese, andava ad attinger acqua con un'anfora come quella. La portava poggiata obliqua sul fianco, abbandonandosi sulle caviglie. Tutte queste anfore erano dolci e allungate, d'un colore tra il bruno e il carnicino, qualcuna più pallida. Quella di Stefano era lievemente rosata, come una guancia esotica.¹

Una ragazza scalza dal viso << bruno e caprigno >>, il << passo scattante >> e i fianchi << magri e forti >> si affaccia nei sogni meridiani di Stefano. Tutto quel che sa di lei è che << a volte portava acqua >> e la visualizza mentre va ad attingere l'acqua con l'anfora << poggiata obliqua sul fianco, abbandonandosi sulle caviglie >>. C'è qualcosa di intensamente sensuale in quest'immagine della giovane scalza con l'anfora appoggiata sul fianco che fluttua nell'aria torrida che assedia Stefano. L'anfora che si appoggia con conturbante naturalezza al corpo della ragazza quasi ne facesse parte diviene nella fantasia dell'uomo, metonimicamente, la ragazza stessa. Pensando ai fianchi magri di quella donna Stefano stringe << con le mani i fianchi svelti e umidicci >> di un'anfora simile a quella della ragazza e bevendone l'acqua assapora un << qualcosa di caprigno, selvatico e insieme dolcissimo >> che è << il sapore stesso dell'anfora >> e che ricorda << il colore dei gerani >>. Il sapore dell'anfora è il sapore della

¹ Cesare Pavese, *Il carcere*, in *Romanzi*, Roma, Gruppo Editoriale l'Espresso, 2005, pp. 391 - 392

ragazza scalza dal viso caprigno che abita nella casa con i gerani alle finestre, Stefano bevendo l'acqua che reca quel sapore gode sensualmente quasi che il contatto con quell'acqua fosse il contatto con il corpo stesso della ragazza.

La padrona della modestissima abitazione in cui alloggia Stefano è un'anziana vedova che gestisce un piccolo negozio. La figlia della padrona, Elena, è una donna non più giovane che fa qualche piccolo lavoro domestico per Stefano e che nutre nei suoi confronti un'evidente attrazione. Ma l'uomo pensa sempre alla ragazza scalza, anche una mattina rincasando dopo aver fatto visita alla famiglia di un giovane con cui ha socializzato all'osteria. Quella famiglia vive in una casa simile alla casa dei gerani in cui vive la ragazza dei suoi sogni:

Stefano rincasò un momento a cercare un libro. Era alto mattino, e quel fresco e scalcinato salotto non gli usciva di mente. Con uno sforzo si chiarì il pensiero che era certo di aver pensato istanti prima in quel salotto. La serva scalza, erta sui fianchi, della casa dei gerani, doveva vivere in stanze come quella, strisciare il piede sulle rosse mattonelle.²

Il fantasma della serva scalza che striscia i piedi nudi sulle mattonelle accompagna Stefano lungo le strade del paese:

Erano quelle le case sempre chiuse, che forse un tempo avevano conosciuto, accoglienti e solatie, altra vita e altro calore. Parevano, a Stefano, le ville dell'infanzia, chiuse e deserte nei paesi del ricordo. La terra arida e rossa, il grigiore degli ulivi, le siepi carnose dei fichi, tutto aveva arricchito quelle case, ora morte e silenziose, se non per la bruna magrezza di qualche donna che aveva in sé tutto il selvatico dei campi e dei gerani.³

Un paese di case morte, di case deserte in cui la sola presenza vitale è una donna bruna magra e selvatica ovverossia, ovviamente, la ragazza scalza che porta l'acqua, donna d'acqua che irriga il deserto.

² Ivi, p. 397

³ Ivi, p. 398

Rientrando nel suo alloggio, Stefano si imbatte in Elena:

Nel cortiletto Stefano trovò la figlia non più giovane della sua padrona di casa, che contegnosa scopava nel fossato un mucchio di rifiuti. [...] la donna gli sorrise pallidamente: così faceva sempre, incontrandolo. Aveva un viso grassoccio e smorto; vestiva di un nero tranquillo. Vedova o separata da un marito che l'aveva fatta vivere in qualche città lontana, non parlava il dialetto [...] Lo seguì sulla porta della camera riordinata, e Stefano dovette volgersi a ringraziarla.

La donna immobile, deposta la scopa, non gli staccava gli occhi di dosso. Il letto ricomposto e rimboccato ingentiliva tutta la stanza.

- Un giorno andrò via, - disse la donna, con la sua voce cupa. – si ricorderà ancora di noi? [...]
- Legge troppo perché è solo, - disse la donna senza muoversi.

Sempre così faceva, nei pomeriggi quando entrava a portargli qualcosa. Seguivano lunghi silenzi che la donna occupava con occhiate, e Stefano era insieme compiaciuto e imbarazzato. La donna arrossiva con ferma insistenza e la sua voce cupa taceva cercando nel silenzio un senso di pena.

- No, che non sono solo, - disse forte quel mattino, e venne alla porta e le prese tra le mani le guance, tirandosele al viso: il suo bacio finì sulla nuca di lei. [...] La donna prese a carezzargli i capelli, infantilmente. Stefano non sapeva che dire. Quando le strinse i seni, la donna si scostò e lo guardò gravemente, sorridendo.

Aveva un viso scarlatto e lacrimoso. Era quasi bella. Prese a sussurrare: - no, adesso. Se mi vorrà davvero bene, tornerò. Dobbiamo stare attenti. Tutti guardano. Sono anch'io sola come te...[...] Ora mi lasci.⁴

Ma in effetti a Stefano non interessa nulla della smorta e grassoccia Elena, il suo desiderio è completamente catalizzato dalla ragazza dell'acqua, bruna e selvaggiamente vitale. Tanto che quella mattina stessa, uscito nuovamente di casa per una passeggiata sulla spiaggia, spera di incontrarla fortuitamente per strada:

⁴ Ivi, pp. 398 - 399

Il mare, visto pensando ad altro, era bello come nei primi giorni. Le piccole onde correvano ai piedi con labbra di spuma. La sabbia liscia riluceva come marmo. Quando Stefano risalì verso le case, lungo una siepe polverosa, pensava se, invece di quell'Elena, l'avesse abbracciato e baciato la ragazza scalza dei gerani. << Sarebbe bello incontrarla, - mormorò, per udire la propria voce turbata, - quest'è il giorno dei fatti >>. L'immaginò gaia e danzante, stupita sotto la fronte bassa, innamorata selvaggiamente di lui. Ne vide, con un rimescolio, le chiazze brune dei seni.⁵

Ma la gaia ragazza quel giorno si fa vedere solo nei sogni di Stefano, in compenso sul far della sera ricompare la mesta Elena:

Quando fu buio e il ciabattino del cortiletto ebbe spento, comparve Elena sulla porta, e se la chiuse alle spalle e richiuse le imposte, appoggiandovisi, nera come in lutto. Si lasciò stringere e baciare, sussurrando di far piano.

Aveva gli occhi umidi sul viso spaventato. Stefano capì che non sarebbe stato necessario parlare, e la trasse con sé. La stanza chiusa e illuminata era soffocante. [...] Stefano dormì pesantemente e si svegliò nell'alba fresca e fu contento d'esser solo. Preparandosi a uscire pensava che la prossima volta avrebbe spento la luce per non dover sorridere e potersi immaginare di avere nel letto la giovane scalza.⁶

Elena porta sempre un'ombra di lutto con sé che ben si addice al suo viso pallido e lacrimoso, spesso percorso dal terrore che la sua relazione con Stefano venga scoperta da qualcuno. Ed ha abitudini più urbane delle sue compaesane:

Una cosa aveva Elena, che la distingueva dalle comari del paese: come non parlava il dialetto, così sotto la veste nera era sempre pulita e la sua pelle bianca era dolce.⁷

Ma mestizia, scrupoli e pulizia non solleticano i sensi di Stefano che a letto preferisce sovrapporre al corpo della civile Elena le fattezze della selvaggia giovane scalza. Qualche tempo dopo, scorrendo in osteria all'indomani di una festa paesana, ne apprende il nome:

- Vi siete divertito, ingegnere? – chiese uno, con voce squillante.

⁵ Ivi, p. 399

⁶ Ivi, pp. 403 - 404

⁷ Ivi, p. 405

- Lui non si diverte perché non gli piacciono le donne, - disse Gaetano.

Stefano sorrise. – Donne? Non ne ho vedute. A meno che chiamiate donne quelle sottane che ballavano tra loro, sotto gli occhi del parroco. Con gli uomini non ballano mai?

- Non era mica una festa di nozze, - rispose Gaetano.

- Non avete provata nessuna simpatia? – disse il calvo Vincenzo.

- Sì, sentiamo: qual' era la più bella? – disse Gaetano, interessato.

Tutti guardavano Stefano. Gli occhi fondi e maliziosi di qualcuno invitavano. Stefano girò lo sguardo e distaccò la sigaretta.

- Ecco, non vorrei coltellate, - disse adagio e con un cenno cortese, - ma la più bella non c'era. Avete una bellezza autentica e non c'era...

Non voleva parlare, e parlava. L'orgasmo degli altri gli dava un'importanza che lo faceva parlare. Sentiva di confondersi con loro, di essere sciocco come loro. Sorrise.

- ... Non c'era...

- Ma chi è?

- Non lo so. Con licenza parlando, credo faccia la serva. È bella come una capra. Qualcosa tra la statua e la capra.

Tacque, sotto le domande incrociate. Provarono a dirgli dei nomi. Rispose che non ne sapeva nulla. Ma dalle descrizioni che gli fecero, riportò l'impressione che si chiamasse Concia. Se era questa, gli dissero, veniva dalla montagna ed era proprio una capra, pronta a tutti i caproni. Ma non vedevano la bellezza.

- Quando sembrano donne, non vi piacciono? – chiese Vincenzo, e tutti si misero a ridere.

- Ma Concia è venuta alla festa, - disse un giovane bruno, - l'ho veduta girare dietro la chiesa con due o tre ragazzini. Ingegnere, la vostra bellezza serve ai ragazzini.

- Chi vuoi che la voglia? Ha servito anche al vecchio Spanò che l'aveva a servizio, - disse Gaetano guardando Stefano.

Stefano lasciò cadere il discorso.⁸

Ecco chi è la ragazza dell'acqua: una capra pronta a tutti i caproni, bestia da sesso per vecchi e ragazzini. In tutta l'area mediterranea, capre e caproni sono tradizionali simboli di lussuria, quindi la fisionomia caprina di Concia si attaglia perfettamente al ruolo di protagonista dei sogni erotici di Stefano e al compito di bassa manovalanza sessuale che le viene assegnato dalla comunità. Quando apprende che la "sua" ragazza è uno strumento sessuale di bassa lega, Stefano sente una pena pungergli il cuore:

Ecco la pena che aveva nel cuore. La sua ragazza era Concia, l'amante di un sudicio vecchio e la libidine dei ragazzini. Ma l'avrebbe voluta diversa? [...] Ieri, contemplando un balcone dalle latte di gerani, Stefano gliel'aveva dedicato respirando voluttuosamente l'aria lucida e forte che gli ricordava quell'elastico passo danzante. Persino le sudice stanze basse dalle madie secolari festonate di carta rossa o verde, e dagli scricchiolii del tarlo, giuncate di pannocchie e ramulivi come stalle, supponevano il suo viso caprino e la sua fronte bassa, e una torva e secolare intimità.⁹

No, Stefano non può desiderare una Concia diversa. Così come la beve godendone nell'acqua dell'anfora, la respira voluttuosamente nell'aria << lucida e forte >>. La depravazione della capra Concia è il bacino di raccolta della libido che vivifica le stantie << stanze basse dalle madie secolari >> delle vecchie case del paese; è la presenza di lei, che partecipa della natura dell'acqua e dell'aria, ad impedirne il deperimento e a garantirne la sopravvivenza.

Chiacchierando in spiaggia con Pierino, un finanziere toscano da tempo nel paese, Stefano ottiene informazioni più dettagliate su Concia:

- A voi piacciono le donne di qui? - disse Pierino, disponendosi a saltare.

Stefano storse la bocca. – Se ne vedono poche...

⁸ Ivi, pp. 408 - 409

⁹ Ivi, p. 410

- Sembrano capre, - disse l'altro, e si tuffò.

Mentre si rivestivano a riva, Stefano disse ridendo: - Ce n'è una, la più capra di tutte, che sta nella casa grigia fuori del paese, dopo il ponte. La conoscete?

- La casa Spanò? – disse Pierino ferdandosi.
- Quella coi gerani alla finestra.
- È quella. Ma, scusate, non capisco il paragone. È una donna di sangue sottile e di fattezze regolari. Come la conoscete?
- L'ho veduta portare la brocca alla fontana.

Pierino si mise a ridere. – Voi avete veduta la serva.

- Infatti...
- Come, infatti? Si parla di Carmela Spanò, e vi posso anche dire ch'è promessa a Giannino Catalano.
- Concia...?

Quando giunsero all'osteria tutto era chiaro, e Stefano sapeva perché tanti sorrisi e sarcasmi avevano accolto la sua fatuità quel mattino dopo la festa, all'osteria. Tutti avevano mentalmente confrontato le sue grosse parole sulla serva con l'ignota padrona di casa; e il nome di Giannino era venuto ad aumentare la malizia della cosa.

- Questa Concia l'ho vista una volta, - disse Pierino, - e non mi è parsa così schifa come a voi. Direi piuttosto che ha un'aria di zingara.¹⁰

Quindi Concia - la più capra di tutte, quella che porta la brocca alla fontana - abita nella medesima casa in cui vive la fidanzata di Giannino Catalano, il giovane del paese con cui Stefano è riuscito ad allacciare un rapporto quasi confidenziale. Ed è proprio Giannino ad offrire a Stefano l'occasione di avvicinare Concia.

È una giornata in cui la pioggia annuncia la fine dell'estate. Stefano e Giannino si incontrano all'osteria e poi insieme vanno nella casa dei gerani, la casa Spanò:

¹⁰ Ivi, p. 424

aveva cominciato a piovere, mentre Stefano attendeva Giannino nell'osteria. [...] Tutta la strada s'oscurava e si sporcava; rigagnoli d'acqua denudavano i ciottoli, l'umidità giungeva alle ossa. L'estate era finita. [...] Erano sul terrapieno, fermi davanti all'orizzonte immobile e vago, e sotto, a pochi passi, c'era la casa dei gerani.

- È lì che andate?
- Dove volete che vada?

Scesero per una gradinata di terra. Le finestre erano chiuse, la loggetta era piena di lenzuola stese al coperto. Una ghiaia umida scricchiolò sotto i loro piedi. La porta era socchiusa.

- Venite anche voi, - brontolò Giannino. – Se ci siete anche voi, non mi tratterranno -. Stefano udì il tonfo della risacca dietro la casa.
- Sentite, fate voi...

Ma Giannino era già entrato, e palpava un uscio nascosto nell'ombra e sferragliava alla maniglia. Si levò allora un brusio, quasi un canto, da una stanza che s'indovinava chiara e aperta sul mare. [...] Una chiara voce di donna gridò qualcosa nel tumulto del vento; e si sentì chiudere con violenza una finestra. [...] Davanti alla finestra, nella sua veste a righe sporche, c'era Concia, ritta.¹¹

Giannino scompare dietro una porta lasciando Stefano solo in cucina con Concia:

Nel grigio crepuscolo marino, Concia attraversò la cucina col passo di sempre: era scalza. Stefano vide nell'angolo l'anfora consueta. Concia aggiustava qualcosa sul fornello acceso e subito se ne levò un fortore di aromi e di aceto.

Lontano, nella casa, vociavano. Concia si volse senza imbarazzo, col suo gesto di scatto: la luce era già tanto vaga da uniformare su quel viso i toni bruni e carnicini. Stefano continuò a guardarla.

Le voci del piano superiore tacquero. Bisognava parlare. Le labbra di Concia erano schiuse, pronte a ridere.

¹¹ Ivi, pp. 429 - 430

Stefano guardò invece la finestra. Girò gli occhi lungo tutta la parete. Era bassa e fumosa, e la luce azzurrina sapeva di carbonella.

- Qui deve far fresco d'estate, - disse infine.

Concia taceva, piegata al fornello, come se non avesse sentito.

- Non avete paura dei ladri?

Concia si volse di scatto. – Voi siete un ladro? – Rideva.

- Sono un ladro come Giannino, - disse Stefano adagio.

Concia alzò le spalle.

Stefano disse: - Non gli volete bene a Giannino?

- Voglio bene a chi mi vuol bene.

Traversò la cucina con un sorriso di compiacimento sdegnoso, e prese una scodella dalla mensola. Tornò al fornello e piegò l'anfora poggiandosela al fianco, e un poco d'acqua traboccò dalla scodella. Muovendosi, camminò sulla stroscia.¹²

Sul finire di una giornata di pioggia, nel << grigio crepuscolo marino >>, Stefano guarda da vicino Concia e la sua anfora. Il viso della ragazza ha gli stessi << toni bruni e carnicini >> delle anfore << dolci e allungate, d'un colore tra il bruno e il carnicino >>¹³ che gli facevano pensare a lei nei torridi pomeriggi estivi. La guarda poggiarsi l'anfora al fianco, versare dell'acqua in una scodella e camminare a piedi nudi sull'acqua spanta sul pavimento.

Ricompare Giannino e i due uomini escono. Stefano non parlerà mai più con Concia. Rientrato nel suo alloggio (è ormai sera e i confinati non possono stare fuori dopo il tramonto) Stefano pensa a lei, o meglio ai suoi piedi:

¹² Ivi, p. 431

¹³ Cfr. p. 2

Nella stanza Stefano, davanti al letto rimboccato e nitido, pensò ai piedi scalzi di Concia che dovevano sporcare dappertutto dove entravano.¹⁴

Guardando il letto che è << rimboccato e nitido >> perché reca il tocco della pulita Elena, Stefano pensa alla sporca Concia, ai suoi piedi che devono << sporcare dappertutto >>. A quei piedi che camminano tranquillamente sull'acqua spanta e ovunque, sporcando e sporcandosi.

Concia è la ragazza che porta l'acqua con l'anfora, bruna come un'anfora; l'acqua dell'anfora ha un sapore che è caprigno e selvatico come Concia, che è una capra pronta a tutti i caproni. I suoi piedi sporcano, ma il suo elastico passo danzante è l'aria lucida e forte che smuove la polvere nelle case secolari del paese. È una capra, uno sporco animale sessuale pronò alla libidine di chiunque, ma l'avvicinarsi delle indiscriminate copule è il ritmo del palpito vitale della comunità. È acqua, ma non quella trasparente ed insapore. È l'acqua dell'anfora che ha un sapore terroso, è l'acqua spanta sul pavimento ed intorbidata dal calpestio dei piedi sporchi, l'acqua che non teme di contaminarsi per fecondare l'aridità.

¹⁴ Cesare Pavese, *Il carcere*, cit., p.432